

Ricordo di Annita Garibaldi Jallet in occasione del convegno FILEF a Reggio Emilia per i 150 anni della morte di Anita Garibaldi.

Annita Garibaldi Jallet

Ricordare Anita Garibaldi è momento di elevata riflessione che coinvolge tutta la nostra patria, specialmente se questa celebrazione avviene in occasione della Festa della Donna. A questo si aggiunge il rilievo dato al ricordo di Ana Maria de Jesus, se si evoca a cura e sotto l'egida della FILEF e da parte di un Comune le cui iniziative a favore delle donne sono tante e di tanto spessore umano e sociale, come hanno illustrato il sindaco di Reggio Emilia e coloro che la accompagnano con il loro impegno.

Il compito che mi è stato affidato è di trarre le conclusioni del dibattito, così nutrito che sarebbe difficile aggiungere informazioni, progetti, interessi, oltre a quello che è stato già detto. Mi accontenterò di tentare una sintesi e di aggiungere qualche informazione raccolta specialmente in questo ultimo anno.

Saluto per prima la presenza di esperte venute del Brasile: E' stato il Brasile a dare il maggiore rilievo alle celebrazioni del 150° anniversario della morte di Anita, in coincidenza con i 500 anni dalla fondazione del paese, commemorata nel 2000. Scrittori importanti hanno manifestato un rinnovato interesse per la figura di Anita. Mi è stato dato di conoscere alcuni di loro in occasione del viaggio in Brasile che ho compiuto in queste felici circostanze. Tra tutti vorrei citare Yvonne Capuano, con ben due importanti opere tuttora in traduzione. Di successo anche i libri di Paulo Markun e di Adilcio Cadorin, al quale bisogna riservare un commento speciale. Attorno a loro, poeti, cantanti, gruppi corali nelle scuole, hanno ricordato la conterranea, con un toccante desiderio di ritorno alle radici, di consolidamento delle fondazioni del loro paese. Tanto

ha ricevuto dall'Europa, ma tanto ha dato ai suoi figli immigrati, creando in un grande crogiolo una splendida nazione.

La figura di Anita è esemplare di questa storia, e va letta in termini in parte diversi da quello che si è fatto finora. Una grande storia d'amore, la sua, ma un'entrata troppo rapida, quasi affrettata nel mito, come se si volesse darle la sua parte nel consacrarla compagna dell'Eroe, il quale deve però, con il proprio mito, sovrastare ogni cosa e persona. Anita merita di più. L'Italia è stata meno generosa, nel ricordarla, del Brasile, a parte Cesenatico, che ha voluto erigere due bei busti nella città, uno ad Anita, ed una a Giuseppe. E' stata l'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini a promuovere, assieme al Ministero per i Beni Culturali, un convegno a Roma, sul bel tema "Anita, la giovinezza della rivoluzione", con notevole successo di pubblico, e di cui è pronta la stampa degli atti.

Oltre alle commemorazioni e date d'obbligo, è dunque necessario continuare.

La storia di Anita può essere preludio a due cose: Allo studio di questi grandi movimenti di popolazione che hanno costruito il nuovo mondo, e tra questi il grande flusso dei portoghesi, che fecero tappa alle Azzorre e proseguirono poi per la costa del Brasile. Erano popolazioni dalla forte identità, religiosa prima di tutta, linguistica e culturale. Anita è figlia di questa cultura. Fu questa identità, oltre a considerazioni di ordine economico, a portare le popolazioni del Rio Grande a opporsi alla costituzione dell'Impero brasiliano. La guerra di popolo, la guerra *farroupilha*, attraversò il Rio Grande come lama di fuoco, risvegliò l'orgoglio del popolo. Un condottiero italiano, Giuseppe Garibaldi, vi prestò la sua spada perché vi sentì la prefigurazione della sua missione in Italia. E sposò una donna che personificava quella guerra, persa ma gloriosa.

Tutto questo è da riscoprire. Oltre che per il Brasile, la rivoluzione *farroupilha*, formatrice dell'animo di Giuseppe Garibaldi, ha un forte significato per l'Italia. Anita, di origine portoghese, riograndese, brasiliana, viene in Italia, e dà il suo contributo al nostro paese in formazione, non solo perché accompagna Giuseppe, ma perché potrebbe proporre un modello di donna diversa, che sicuramente non piacerebbe a tanti: alla

cultura tradizionale italiana, molto influenzata dalla Chiesa, ma anche ai cultori di Garibaldi, che oscurano attorno a lui di tutto quello che non è il suo mito, temendo che sia sminuito. La famiglia reagisce nello stesso modo, se un figlio di Anita, Ricciotti, non permette che nello stesso momento in cui è elevato il monumento a Garibaldi sul Gianicolo vi sia anche quello destinato ad Anita, già predisposto dallo scultore Rutelli. Non solo Ricciotti si oppone, ma vorrebbe che se proprio si vuole elevare un monumento, esso sia destinato a tutte le donne del Risorgimento: Catherine Segurane, la nizzarda, Jessie White Mario, Adelaide Cairolì, ed Anita tra loro. Non che siano minori le figure di donne citate da Ricciotti, ma l'intento è chiaro: nessuno, nessuna, sventa al fianco di Garibaldi. Cose di altri tempi. Ma anche l'iniziativa successiva, coronata, essa, di successo, non è pura d'intenti. Infatti, il monumento sarà elevato, nel 1932, in occasione del 50° anniversario della morte di Garibaldi. Questa scelta dice quanto la figura di Anita rimanga legata a quella dello sposo, cosa buona e giusta sotto certi aspetti, ma che oscura di nuovo la figura di lei, da parte di un Governo che della donna non aveva l'intenzione di dare un'interpretazione moderna, quale si stava sviluppando in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti: si esaltava una donna-alibi che soffocava rivendicazioni di diritti che altrove si potevano esprimere alla luce del sole. Interessante il discorso di Mussolini dal palco dell'inaugurazione del monumento: Una parola su Anita, e poi tutto il discorso su Giuseppe. Di una donna che cosa si poteva dire?

A questo proposito, vorrei fare qualche considerazione sulla sorte di Anita dopo la sua morte. Sappiamo cosa ne è stato di lei in Romagna, dopo i tragici fatti del 1849, e poi della sua sepoltura a Nizza accanto alla madre di Garibaldi, voluta dallo stesso Giuseppe.

Il fatto che Nizza fosse diventata francese era una ragione sufficiente per asportarne le ceneri di Anita? Non lo credo affatto, non lo fece Giuseppe. Tuttavia, nemmeno il Generale volle Anita vicino a se a Caprera, dove ella non venne mai, e dove vi fu un'altra famiglia, quella da lui fondata con Francesca Armosino. Giuseppe voleva che le cose rimanessero così. Non era necessario che le ceneri di Anita fossero portate nel monumento al Gianicolo, come non vi è Giuseppe. Ma che bel colpo per il Regime, con grandi manifestazioni a Genova, lungo il tragitto, e quanto lustro per il più giovane figlio di Ricciotti, Ezio, membro della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e Generale della

Milizia per la Sicurezza Nazionale. Tuttavia, il primo obiettivo non era stato quello: era di portare a Caprera le povere ceneri, per riportarvi anche la famiglia di Ricciotti. Ma la figlia di Francesca Armosino, Clelia, si oppose strenuamente, ed il Governo non volle sollevare nuove questioni relative a Caprera, ormai proprietà dello Stato. Sicché vi fu un “dirottamento” verso il monumento che si andava in ogni modo ad inaugurare. Ogni volta che torna, ancora in epoche molto contemporanee, il “serpente di mare” del trasporto delle ceneri di Anita a Caprera, vi è dietro qualcuno che vuole portarle di persona, ed anche rivendicare qualche diritto.... Sarebbe bello che Anita avesse diritto, come tutti, alla pace dei morti.

Ed è questo che il sottosegretario agli Affari Esteri Patrizia Toia, assistita da chi vi parla, ebbe a dire al Dott. Adilcio Cadorin, peraltro grande cultore della memoria di Anita, persona molto simpatica, e dall’inizio dell’anno Sindaco di Laguna, venuto a chiedere al Governo italiano il rimpatrio delle ceneri di Anita nel Rio Grande. Queste manifestazioni non sono di rispetto, sono impietose, e seppur vi sia capitata in qualche modo per caso, Anita sta sul Gianicolo al posto giusto. Vi ha combattuto, vi ha riportato gravi danni per la sua salute, sicché poco dopo è morta, vero soldato in combattimento, come ricorda il cavallo irto sulle zampe posteriori. Fu mio suggerimento chiedere che sia offerto una copia, di misura ridotta, di quel monumento allo Stato del Rio Grande, ma quale seguito abbia avuto la mia proposta mi è ignoto.

Invece, nel suo vero e proprio amore per Anita, Adilcio Cadorin ha fatto una cosa veramente filiale: ha fatto svolgere una vasta inchiesta dalla quale risulta una data presunta di nascita di Anita, e questa data è stata attribuita ad Anita che ne era sprovvista. Non cambia la storia della nostra Ana Maria de Jesus, ma l’iniziativa è simpatica e merita la gratitudine della famiglia.

Con queste mie considerazioni desidero spiegare perché non trovo, in nessun modo, strano che la FiLEF si interessi alla figura di Anita, oltre alla amicizia tra questa importante organizzazione e l’Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, copromotrice dell’iniziativa. La FILEF svolge un grande ruolo presso l’italianità all’estero, la nostra patria più grande, informale ma vivace, come ben sa chi come me

lavora nel Consiglio Generale degli Italiani all'Estero. Non siamo tutti d'accordo nel Consiglio, lo devo dire per inciso, e nemmeno su Anita: ho scoperto con sorpresa sfogliando Internet dichiarazioni del collega Prof. Meo Ziglio, rappresentante della Lega, circa Anita. Ma ognuno di noi ha diritto alle proprie opinioni. Invece considero che l'interesse della nostra emigrazione, attraverso la FILEF o il Consiglio stesso, per Anita, sarebbe anche un modo di accentuare la loro identità di rappresentanti dell'italianità nel mondo. Trovo eccellente l'idea di un nostro celebre autore di canzoni impegnate e poetiche, il maestro Amedeo Minghi, di trascrivere in musica "Anita" come lui la sente e la vede, e di fare di questa romantica figura uno sceneggiato per il teatro. La figura di Anita si presta molto bene a grandi scene, semplici e suggestive, così come appare nell'insuperabile film di Alessandrini e Rosi "Camicie Rosse", con la splendida interpretazione di Anna Magnani e Raf Vallone. Sono sicura, per essermi intrattenuta più volte con lui, che Minghi è la persona che saprà portare Anita sulle scene con rispetto e vero amore. Un'opera di questo tipo scatenerà il delirio in Brasile, ne sono sicura. Spero che chi ne scriverà lo sceneggiato coglierà l'occasione per sottolineare proprio questa dimensione internazionale del personaggio, che è poi quella nostra, italiana: Anita, di origine portoghese, riograndese con tutta l'anima, ed italiana per amore, quale migliore simbolo del nostro migrare ed essere sempre noi stessi? E pensare che qualcuno ha voluto, nel tempo, restringere Giuseppe, ed Anita, ad una dimensione di pura nazionalità! Se così fosse, non si spiegherebbe che duri, anzi vada sviluppandosi un mito che poteva estinguersi con le ultime fiamme del Risorgimento. Monumenti nel mondo intero, libri tradotti, anzi scritti, in tutte le lingue, persino il giapponese...vi è qualcosa che va ben oltre il pensiero nazionale o nazionalista, come ben oltre andava il Risorgimento. Ma questo, nel secolo che precede il nostro, che comincia appena, è stato troppo spesso dimenticato.

A questo proposito, desidero riprendere due idee di precedenti oratori: Quella di fare un video, una storia accessibile di Anita, da diffondere nelle scuole e nelle nostre istituzioni di cultura all'estero. Le Regioni hanno oggi i mezzi per tali iniziative, e sarebbe giusto che l'Emilia Romagna, che tanto ha della passione garibaldina, si assumesse

questo compito. D'altra parte, vi sarebbe anche l'ipotesi di gemellaggi, che l'AICCRE, qui rappresentata, porta avanti con grande successo.

Recentemente è stata gemellata la città di Riofreddo, nel Lazio, con la città di Domokos, in Grecia. Nella prima ha vissuto, nella seconda ha combattuto Ricciotti Garibaldi, uno dei figli di Anita. A Riofreddo si è appena inaugurata, nella casa di famiglia donata al Comune, un museo che ricorda la storia di tutto il paese ma anche la presenza dell'illustre famiglia. A Domokos, il passaggio degli "alleati" garibaldini ha lasciato molte tracce. La Grecia è molto desiderosa di accentuare i suoi rapporti con l'Europa, trovandosi essa a confine tra due delle grandi culture che si dividono oggi il mondo. Oltre all'Unione Europea, altri programmi permettono gemellaggi con città garibaldine del vasto mondo. So per esempio di accordi tra Laguna e Cesenatico, che ricorda ogni anno con grande impegno il passaggio di Garibaldi e la consorte, sulla strada del loro destino.

Ma lasciamo ai giovani, che con tanto slancio studiano il tema, il compito di immaginare nuovi modi per andare incontro alle grandi figure della storia di cui abbiamo bisogno per confortare la nostra identità. Troveranno sempre, se lo desiderano, l'appoggio di noi più anziani, dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, qui rappresentata da tante persone, ma in particolare da Dante Bigliardi, che ringrazio di avermi chiamato tra di voi, e dai Generali Leoni e Gamberini. L'Associazione è intenta in questo momento a riattivare ed allestire modernamente la sua sede nazionale, sita in Porta San Pancrazio, in Roma. Sarà luogo dove, nella grande prospettiva del Gianicolo, ritroveremo l'anima di quei giorni in cui si combatte non per morire ma per gettare il seme di future battaglie. Oggi in cui festeggiamo qui la Donna, non possiamo non ricordare con orgoglio tutte quelle donne, la maggior parte oscure, che combatterono nel Risorgimento, curarono i feriti, piansero i morti, ma seppero anche prendere in mano un fucile, o un bel bastone contadino, quando servì, antesignane delle donne della Resistenza che ebbero un ruolo difficile da svolgere a fianco degli uomini combattenti, e più ancora se gli uomini erano lontani da loro, e loro sole nella tormenta.

Dopo tante importanti relazioni, abbandono ogni idea di prolungare la vostra attenzione, già molto sollecitata. Farò soltanto alcune brevi considerazioni, per aggiungere alle considerazioni sul lavoro altrui alcuni cenni personali:

La famosa storia del cannocchiale, prima di tutto. Io non riesco a crederci: un uomo come Giuseppe Garibaldi non sceglie per caso la prima bella ragazza che passa, e la prende accanto a se, magari per trovarsi poi costretto a rinunciare ad una parte di sé stesso. E' mio convincimento che il Generale sapesse che le donne di quella zona avevano un'identità di guerrigliere alquanto forte, oltre al fatto che la stessa Ana Maria de Jesus aveva un carattere forte di per sé. Non so quali studi si dovranno fare ancora per arrivare a rendere questa giustizia ad Anita: di essere stata scelta non a caso ma per quello che era veramente, una ragazza *farronpilha*, così meritevole di considerazione che si doveva pure, non senza confessato rimorso, dare per scomparso un povero marito assente, innocente di tutto fuorché di non averla capita. Queste cose non erano nel temperamento leale di Giuseppe. Ma ragazze belle come Anita si trovavano, rivoluzionarie nell'animo, era una cosa diversa. La ricerca di Giuseppe seppur rapida, fu tutt'altra cosa di un'occhiata nel cannocchiale, storia del resto assai poco romantica. Per rendere giustizia ad Anita, da lì conviene cominciare.

Le caratteristiche della nostra Anita sono poi assai interessanti. In sintesi, le analizzerei nel modo seguente:

Anita si pone al di sopra delle leggi del suo tempo: la sua non é una sorte che le sia stata imposta. Per quanto Giuseppe sia stato attraente, non vi è dubbio che qualsiasi donna avrebbe capito subito i disagi e le incognite alle quali egli la esponeva, a cominciare dal fatto che era d'altro paese. Ana Ribeiro accettò tutto, nella buona e nella cattiva sorte, dando l'esempio di quanto fosse una cosa, per le donne del suo tempo, chiedere una maggiore libertà nell'ambito di situazioni precostituite e d'ambienti noti, ed altra cosa mettere a repentaglio tutto per una scelta di libertà. Questo é il modo pericoloso, insicuro che le donne scelgono, oggi, per vivere la loro vita, senza rete. Ana lo fa istintivamente, ponendosi al di sopra della cultura del suo paese ma anche al di sopra della cultura del paese di Giuseppe. Le peripezie, assai classiche, del rapporto con

Rosa Raimondi sono ben altro dello scontro tra suocera e nuora. E' lo scontro di due civiltà, di due modi ugualmente rispettabili di vivere l'amore, ed il proprio rapporto con la società. Uno in fase discendente, l'altro in fase crescente, ma nessuno delle protagoniste lo sa. Per questo Anita, solo oggi che abbiamo il quadro completo, può essere considerata eroina e mito.

Anita si propone non come moglie di un soldato ma come soldato. Assume su di se un ruolo e come tale Giuseppe la riconosce. Non ci sono passaggi delle Memorie o d'altri scritti in cui non la riconosca pari e libera vicino a lui. Non è seconda a nessuno, anche perché non rinuncia ad essere totalmente se stessa, madre ritratta sul Gianicolo, giustamente, con pistola e bambino in braccio nello stesso momento, ritratto scandaloso per l'epoca e forse ancora per ora (a tale punto che un nipote, davanti al bozzetto, pensò di dovere chiedere che si ritirasse la pistola!). Il monumento accomuna due idee considerate non compatibili se in mezzo a questi ruoli assunti dalla donna non si piazza la figura dell'uomo che protegge la maternità e lui solo impugna il fucile. Ora, talvolta drammaticamente, la donna tende sempre più a proteggere essa stessa la maternità, ed il ruolo suo nella costruzione della città è fondamentale: città assai diverse da quelle costruite dagli uomini, per altre funzioni ed una visione assai meno vitale della società. Ci sarebbe da riflettere all'ipotesi della figura d'Anita come madre spirituale delle nostre donne soldato ed ufficiale, che si giocheranno la loro scelta di vita direttamente sulla loro pelle. Il monumento del Gianicolo comincia a rivelarci tutta la sua verità, che lo scultore Rutelli ha splendidamente intuito, antesignano come solo un'artista può essere.

Anita, in tutti questi ruoli, ha scelto, come farebbe oggi una donna, la femminilità. C'è un divario totale, tra questa donna, che non è un'intellettuale, e le donne del suo stesso tempo che escono dal seminato. Le intellettuali, le rivoluzionarie, non possono fare a meno, per superare certe barriere, di atteggiarsi da uomini. Prendono pseudonimi maschili, adattano i vestiti, e spesso gli usi e costumi, fumano il sigaro. Ci appare più stringente la necessità di valutare quanto hanno dovuto combattere per la nostra libertà d'oggi. Hanno dovuto rinunciare ad una buona parte della loro femminilità, somigliare a

degli uomini. Questi però non accettano l'invasione di campo e rispondono con l'abbandono ed il rifiuto dell'amore. Oggi conosciamo queste problematiche, di pregnante attualità. Ma Anita non cade nella trappola, poiché il suo ambiente d'origine e il cambiamento di paese le restituiscono una libertà che donne di ceti più elevati e inserite nel loro ambiente non avrebbero. Anita non solo non rinuncia alla propria femminilità ma la esalta. I campi di battaglia sono i luoghi dell'amore, vi cavalca cappello al vento, e se si traveste da uomo, lo fa proprio come travestimento, per essere assunta come soldato a fianco di Giuseppe o entrare nella Repubblica romana assediata. E non assume ruoli ambigui: non si applicherà alla cura dei feriti, combatterà armi in pugno, donna tra gli uomini, bella e amata, e rispettata dagli uomini proprio per questo. Come abbiano potuto, lei e Giuseppe, proteggere la loro intimità nelle circostanze più agitate della loro vita, non si sa, ma così fu, perché lui era riconoscibile come uomo e lei come donna, e ambedue come coppia innamorata. Portavano avanti un progetto assieme, e con quei sentimenti che non appartenevano alla famosa sfera del privato ma erano tutt'uno con il loro impegno civile.

Anita fu donna che dovette lasciare più volte la sua vita dietro le sue spalle. Prima, la sua città d'origine. Lo fece, è vero, in circostanze che non le consentivano rimpianto. Ma fu pur sempre una separazione, ed una solitudine che Giuseppe doveva, da solo, colmare. Poi dovette lasciare il suo paese, e qui riappare la donna, abituata diversamente con i figli, con tutte le consuetudini della vita. Straordinaria è l'eleganza con la quale Anita entra nella posizione di moglie di Giuseppe Garibaldi, ruolo del tutto non da copione. Straordinarie le difficoltà che il conformismo eleva davanti a lei, e invece l'affetto delle altre donne di popolo, che la capiscono e gli offrono vestiti e sorriso. Gravemente inconsueta la scelta di abbandonare i figli e di andare a compiere il proprio dovere presso il marito, perché così facendo, fa il proprio dovere anche verso i figli. Ha ragionato con il senno d'oggi, non certo con quello del suo tempo.

Anita, dunque, madre spirituale delle donne che non hanno paura di tagliare le loro radici, che aderiscono alla vita, e non fanno della condizione di moglie e di madre un

rifugio dovuto. Non è più consentito farlo, oggi, a nessuna donna. Anita, da considerarsi non tanto quanto referente per la donna emigrata, condizione che corrisponde ai parametri di una società ormai antica, ma referente per la maggior parte delle le donne di condizione moderna, sottoposta a strappi continui, con famiglia a seguito o problemi insolubili d'abbandono d'altri affetti, della famiglia d'origine per esempio: la donna dell'era della mobilità, del mondo globale, del villaggio della solitudine. A questo dramma, lei ha risposto nel solo modo possibile, con la spontaneità dettata dall'amore, vissuta fino all'estremo limite.

Propongo questi filoni di studio, che sono stati confortati oggi da tutto quello che ho sentito ed imparato da quanti si sono riuniti qui oggi in nome di Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva.

Avrei voluto dire di più della mia Anita, trisnonna dei miei figli, che ancora ci interroga e ci consiglia. Spero che nel futuro, in qualche modo, continueremo a farlo assieme.

Anita Garibaldi Jallet

(Reggio Emilia, 8 marzo 2002)